

# Ma quant'è brutta la Rai

ALESSANDRO CURZI

SEGUE DALLA PRIMA

**U**na logica per la quale non esistono cittadini ma consumatori. Di qui, una programmazione sciatta e mediocre (in base a una specie di patto di non belligeranza qualitativa che prevede il sorpasso a vicenda fra Rai e Mediaset, di giorno in giorno, di 1 o 2 punti di share), nessuna offerta specifica per i bambini, nessuna proposta allettante per i giovani, nessun impegno per i più anziani. Un comportamento che è già censurabile per una buona televisione commerciale, che è ovviamente assai grave per un «servizio pubblico» ma che è gravissimo e assai dannoso in un sistema duopolistico nel quale il servizio pubblico non riesca a fare la propria parte costringendo i competitori a confrontarsi con esso sul terreno della qualità. È nella stagione del «conflitto di interessi» che si sono registrati, notoriamente, gli esiti più disastrosi del duopolio, specie in

materia di disinformazione e di subalternità del servizio pubblico alla rendita politico-commerciale del partito-azienda. Ma di quella lunga stagione rimangono in piedi le strutture portanti: la legge-Gasparri, un'azienda privata che occupa la quasi totalità dello spazio privato dell'emittenza e della raccolta pubblicitaria televisiva, e un'azienda pubblica massicciamente dominata da un quadro dirigente collocato nei suoi gangli vitali ai tempi del «conflitto di interessi» imperante. Da questo punto di vista, fa veramente impressione che da un canto, a sinistra, si abbia spesso la tentazione di chiedere conto ai consiglieri di amministrazione della Rai indicati dal centro-sinistra della cattiva informazione e del pessimo intrattenimento che fa spesso il servizio pubblico, e che dall'altro sia proprio il centro-destra a gridare alla lottizzazione selvaggia da parte della nuova maggioranza. Mi è capitato personalmente, girando l'Italia, di venire spesso interpellato criticamente, in quanto consigliere di amministrazione, per questa o quella trasmissione brutta o faziata, per l'immobilità di questo o di quel personaggio. E di dover

chiarire una situazione che conoscono bene, invece, certi ex-ministri di centro-destra e certi direttori e dirigenti piazzati nei posti-chiave della Rai dal centro-destra che si permettono addirittura di parlare di «tappeti rossi» e di «schiena dritta di fronte al potere». Una situazione di stallo, fra istanze al cambiamento in parte attivate (a cominciare dalla nuova direzione generale) e istanze in gran parte bloccate dal potere di interdizione del centro-destra, al quale fa organico riferimento la maggioranza del consiglio di amministrazione. Risultato: tutte le direzioni di rete, di testata, operative e amministrative, meno una o due, ancora saldamente nelle stesse mani. Anche in settori e strutture chiaramente e universalmente considerate in situazioni talmente critiche da sfiorare il collasso: si pensi alla programmazione di intrattenimento, a Rai Sport, a Rai International, ecc.. Come se niente fosse cambiato e, soprattutto, come se niente dovesse cambiare, nonostante un mercato in via di accelerata trasformazione tecnologica e una concorrenza che si preannuncia per i prossimi mesi particolarmente agguerrita.

Dunque, è indubbio che il superamento del duopolio e la riforma della legge-Gasparri si pongono in termini di urgenza. Ci si deve muovere da subito. Siamo già in gravissimo ritardo, visto quello che sta succedendo e succederà - nel settore del digitale, nel comparto della telefonata e nel mega-settore delle comunicazioni - Tv-telefonini-Internet. Spero sinceramente che tutto non sia già avvenuto, nel segreto dei rapporti confidenziali fra imprenditoria e politica. Ma sul piano di una trasparente ed esplicita elaborazione politica, siamo certamente in ritardo e dobbiamo fare in fretta. Detto questo, su quale Rai, su quale Tv, su quale informazione potrà contare il Paese a settembre, in autunno, nel prossimo anno? È arduo dire, peraltro, che l'evoluzione del Paese dipende in piccola misura (o non troppo piccola, vista la persistente, sostanziale precarietà con la quale viene visto da più parti l'attuale equilibrio politico) anche da come essa viene descritta, accompagnata o al contrario rimossa e distorta dai mezzi di comunicazione di massa, Rai in testa?

Insomma, i cittadini, il popolo di centrosinistra, gli intellettuali che fanno capo a quest'area e il suo stesso gruppo dirigente politico deve avere la piena consapevolezza che l'importante, strategica questione radiotelevisiva deve essere affrontata - oltre che sul terreno della riforma del sistema, quando e se ci sarà consentito farla veramente - anche sul terreno della gestione del servizio pubblico e del ruolo innovativo che esso potrebbe svolgere, da subito, sull'intero mercato. «Se ci siete, battete un colpo. Presto però». Sottoscrivo in pieno l'appello lanciato da Vittorio Emiliani sulle colonne dell'Unità. È necessario che si chiarisca la situazione in cui è, qui ed ora, la Rai, evitando che di fronte alle conseguenze dell'attuale situazione di stallo (niente nuovi dirigenti, niente nuovi prodotti), all'ennesima provocazione informativa, all'ennesimo caso di tv-spazzatura, all'ennesimo «scandalo in viale Mazzini», all'ennesimo «panino» di telegiornale che trasforma la giornata politica in una marmellata inintelligibile, qualcuno caschi dalle nuvole e s'indigni. Costruiamo dunque la Tv del futuro, ma intanto vogliamo occuparci, con franchezza e coraggio, della Tv del presente?

# Facce di Betulla e di Placanica

GIULIANO GIULIANI

**R**ecentemente l'Unità si è occupata di Betulla in una pungente cronaca di Simone Collini sul meeting di Rimini. Non sfoglio mai la carta stampata di cui Betulla è vicedirettore, neppure d'inverno quando porto i guanti, e quindi devo ringraziare Collini per avermi informato di un titolo («Oggi botte, domani di più») e di una preveggenza («Se avessi più coraggio scriverei: oggi sarà il giorno del morto»), comparsi su quella carta stampata la mattina del 20 luglio 2001. Collini ricorda opportunamente che l'agente del Sismi (era già in forza da due anni, se non erro) arrivò in piazza Alimonda qualche minuto dopo l'omicidio di Carlo. Aggiungo io, insieme ad un altro arredo della libera informazione, Toni Capuozzo, che pensò di realizzare uno scoop stupefacente: un vicequestore della polizia che insegue un innocente manifestante gridandogli «bastardo, tu l'hai ucciso, col tuo sasso». Se non che le fotografie dimostrano senza ombra di dubbio che quella scena è un set cinematografico, e che l'attribuzione di una colpa tanto grave al manifestante serve solo a cercare di nascondere che un carabiniere aveva spaccato la fronte di Carlo con una pietra quando era moribondo e circondato da un robusto cordone.

Avendo presenti una serie di filmati, posso aggiungere che Betulla è straordinariamente presente, nella giornata di venerdì 20 luglio, in altri episodi «forti» della giornata, quali ad esempio le ingiustificate cariche dei carabinieri al corteo dei disobbedienti, cariche che sono all'origine dell'episodio più grave della giornata. Un gran fiuto per la notizia, non c'è che dire. Delle facce di Betulla ha scritto anche Marco Travaglio in un suo *Uliwood party*. A proposito del carabiniere che sparò a Carlo e che vorrebbe i danni dai genitori, commenta che «è un tantino eccessivo», ma dice anche che «nessuno vuole colpevolizzarlo per quel tragico gesto». Provo a dire perché non sono per niente d'accordo con Travaglio. La «non colpevolezza» derivava da una decisione del pm e del gip, presa quindi in assenza

# Napolitano: nel '56 aveva ragione Nenni

ROBERTO ROSCANI

SEGUE DALLA PRIMA

«**M**i mosse allora, ritengo, anche un certo zelo conformistico»; ma c'è qualcosa di più, quel terribile errore nasceva dal «concepire il ruolo del Pci come inseparabile dalle sorti del «campo socialista» guidato dall'Urss». Ma in queste righe c'è anche politicamente un passo in più: dare ragione a Giolitti chiudeva infatti una ferita interna al Pci (e d'altra parte la strada di Napolitano e Giolitti si era ri-congiunta in mille occasioni sulla scena politica italiana ed europea). Dare ragione a Pietro Nenni e al Psi per le posizioni che avevano assunto nel 1956 significa riconoscere ad un partito della sinistra (i compagni con cui si era costituito il Fronte Popolare) la capacità di aver visto giusto. Per il Psi nenniano quel giudizio fu il pri-

mo strappo dall'Urss, fu un passo fondamentale per la costruzione di una «autonomia» dal «campo socialista» e anche dall'ingombrante alleato comunista. «Per me - spiega Giuseppe Tamburrano - quelle parole hanno un enorme valore. So bene che il Pci del 1956 non avrebbe potuto rompere con Mosca: non ce ne erano le condizioni, il partito si sarebbe lacerato. Ma certo guardando indietro con gli occhi di oggi mi viene da dire: se allora il Pci avesse assunto una posizione meno netta (penso soprattutto alle parole di Togliatti, sprezzanti contro quella che anche nel Pci tutti chiamavano una tragedia), se avesse prevalso Di Vittorio, che ha sempre criticato l'intervento sovietico a reprimere la rivolta popolare ungherese, forse avremmo scritto una storia diversa dell'Italia e della sinistra italiana». Se... se... Quello del 1956 e dell'Ungheria è uno dei capitoli su

cui il Pci e tutti i gruppi dirigenti che lo hanno attraversato, ha più riflettuto. È certamente impossibile ripercorrere quell'anno (dal XX congresso del Pcus con la denuncia chruscioviana dei mali e degli orrori staliniani alla rivolta ungherese sostenuta dal partito comunista di quel paese e soffocata nel sangue degli studenti e degli operai ma anche dei dirigenti comunisti come Imre Nagy e Pál Maléter) senza leggerlo come uno di quegli snodi, di quelle biforcazioni della storia. Quel bivio fu colto da Nenni che riuscì a portare il Psi (dove pure le componenti filosovietiche erano forti, dove nella base era stato salutato con orgoglio il premio Lenin che Stalin consegnò a Nenni) sulla strada che il Pci avrebbe preso compiutamente solo molti anni dopo. «La verità è che vedevamo poco, sentivamo poco le grandi questioni di principio - libertà e democrazia - che erano in gioco nel giudizio

sui «fatti d'Ungheria». O meglio restavamo nel chiuso nelle certezze ideologiche... Molti anni sarebbero dovuti passare perché ci identificassimo pienamente con l'eredità più alta del liberalismo e della democrazia anziché considerare sacrificabili, dove si pretendesse di edificare il socialismo, o meramente formale regole, le garanzie, le procedure della democrazia politica. Lo disse Enrico Berlinguer, ma solo nel 1977»: parole di Giorgio Napolitano. Ora quello che allora era un giovane dirigente del Pci non si nasconde gli errori e rivendica semmai la strada (la fatica, il dolore, l'impegno) percorsa insieme a tanti altri è presidente della Repubblica. La sua riflessione nelle poche righe inviate alla Fondazione Pietro Nenni (dopo le molte scritte e argomentate da decenni) farà riflettere e discutere, anche perché siamo alla vigilia delle celebrazioni ungheresi a cinquant'anni dalla ri-

voluzione del '56. Il Quirinale sta preparando il viaggio del presidente a Budapest dove è stato invitato per l'occasione. In Italia, dove spesso le polemiche storiche sono pretesto per risse e linciaggi da parte della destra, qualcuno ha fatto finta che questa strada non fosse stata compiuta. Già vent'anni fa - come rivendica nei suoi scritti - Napolitano riconobbe che «Giolitti aveva ragione»; oggi allarga il discorso alla sinistra italiana e ai meriti di Nenni. Per i critici più «sottili» che sfidano il presidente della Repubblica e chi viene dal vecchio Pci a chiamare col nome di rivoluzione gli eventi d'Ungheria non resta che rimandare all'incipit del capitolo che Giorgio Napolitano dedica nella sua autobiografia proprio a quelle vicende: «...ci fu prima il trauma del 1956: dei «fatti d'Ungheria», della rivoluzione ungherese e della sua repressione».

# Le Coop e la crociata del «Sole»

NICOLA CACACE

**Q**uesto è un articolo politicamente scorretto perché critico verso un giornale serio, anche se di parte e verso un giornalista che stimo. Un recente editoriale del *Sole 24 Ore* non solo è critico verso l'intenzione della cooperazione di impegnarsi nelle *Utilities*, dalle TLC all'energia dopo l'esperienza positiva nei farmaci da banco («ma dove vogliono arrivare le cooperative?», e questo è legittimo), quanto porta un attacco frontale alla cooperazione ed al nuovo diritto societario che lo regola con una durezza che colpisce. Questa vera e propria crociata del giornale della Confindustria contro la cooperazione non è la prima, ma quel che è grave è che questa volta l'attacco è portato a freddo e a commento di una strategia di sviluppo aziendale che si può definire creativa, non illegittima. Se Pietro l'Eremita rispose all'invito del Papa per la Crociata e guidò la prima spedizione, detta degli straccioni, che però fu annientata dai turchi, Franco Locatelli, 910 anni dopo, guida una crociata del giornale della Confindustria, con un editoriale che pone non pochi interrogativi, economici e politici. La Confindustria contesta il ruolo economico-sociale della coopera-

zione ed i principi base? La Confindustria critica da sempre i «vantaggi fiscali» della cooperazione senza mai ricordare i costi della mutualità. Quando alti dirigenti della cooperazione hanno avanzato la proposta di estendere alle società di capitale la norma, oggi valida per le Coop, di esentare dalle imposte il 70% degli utili purché reinvestiti, non risultano cenni di gradimento né ufficiali né ufficiosi. Dalle Crociate del *Sole* si ricava un rifiuto della intergenerazionalità, la vera forza della cooperazione, giustamente agevolata fiscalmente in tutto il mondo e va bene. Ma come si giustifica quest'atteggiamento con le posizioni più avanzate del capitalismo che predicono importanza crescente per i problemi etici, attenzione agli *stakeholder* dipendenti, territorio e consumatori? E poi, a chi dà fastidio che mentre l'Italia soffre di un nesso aziendale solo le coop ne sono esenti? Invece di analizzare il problema con analisi serie perché si attacca il capitalismo cooperativo, l'unico esente dalla malattia? La cooperazione, che oggi contribuisce all'8% del Pil e con più di un milione di occupati, è cresciuta con continuità. Ancora nel 2005, anno di stagnazione per il paese la cooperazione è cresciuta del 4% per la produzione e del 2% per l'oc-

cupazione. Nel decennio '91-2001, secondo i Censimenti, l'occupazione delle imprese cooperative, non solo è cresciuta sette volte più dell'occupazione nazionale, quanto è stato l'unico segmento d'impresa a contrastare il nanismo industriale. In alcuni settori come la grande distribuzione, le coop sono rimaste «gli ultimi giapponesi» a difendere l'italianità del settore mentre altri grandi industriali, Berlusconi (Euromercato), Agnelli (Rinascente), Benetton (GS) hanno venduto a multinazionali estere. Secondo i più attenti analisti la crescita in controtendenza del movimento cooperativo è dovuta ai vincoli della mutualità che, imponendo la non divisibilità e il reinvestimento degli utili, realizza una condizione di intergenerazionalità e di sviluppo a lungo termine, il contrario del cortotermismo, Borsa, Stock Option e quant'altro, male che da qualche decennio affligge le GI di capitale. I valori base della cooperazione sono tre, democrazia, una testa un voto, indivisibilità del patrimonio sociale, bassa remunerazione del capitale. La mutualità che li comprende significa che il socio investe in un'impresa che considera un bene per se medesimo, per il territorio e per i suoi figli e il profetto è mezzo e non fine dell'impre-

sa. I costi della mutualità, mai menzionati nella Crociata contro le Coop, non sono da poco, si pensi solo all'impossibilità di delocalizzazione e alla condizione del socio responsabile delle perdite che non gode dei *Capital Gain*. Questi costi sono compensati da una legislazione agevolativa riconosciuta dall'art.45 della Costituzione, che, dopo l'ultima legge del 2003, si riducono a poca cosa. Le coop «a prevalenza mutualistica» pagano un'aliquota del 10% sugli utili (non distribuiti e indivisibili tra i soci), mentre le società di capitale pagano un'aliquota del 33%. Di più le coop a prevalenza mutualistica sono soggette a vincoli che nessuna soc. di capitale accetterebbe mai, più di metà del lavoro o più di metà dei conferimenti o più di metà delle vendite a favore dei soci. Quanti capitalisti sono disposti a mettere capitale a queste condizioni? E in caso di cessazione regalare tutti gli Asset allo Stato? Si contesta il diritto delle coop di costituire od acquistare Spa ma non si ricorda che queste società, così come Granarolo, pagano le tasse come tutte le imprese di capitale. Le Spa possedute da coop si sono diffuse nel dopoguerra in tutta Europa sotto la spinta della globalizzazione e della finanziariazza-

zione. La scelta, coraggiosa e rischiosa delle coop è stata necessitata dalla volontà di contribuire allo sviluppo sostenibile dell'economia moderna nelle uniche forme possibili, la Spa. Il Credit Agricole di proprietà di 2500 Casse cooperative locali con 5,7 milioni di soci, è andata in Borsa solo alla fine del 2001 e da allora è la prima banca francese (così come Rabobank, di proprietà delle coop, è la prima banca olandese). Si critica la non contendibilità delle Spa di proprietà della coop dimenticando che il capitalismo italiano, basato su scatole cinesi e patiti di sindacato prevalenti, fa sì che solo 40 imprese su 240 quotate in Borsa sono contendibili. Un altro punto di dissenso, questa volta con i vertici di Confindustria, Montezemolo e Pininfarina, verte sul divieto di salto settoriale «chi nasce nei supermercati deve morire nei supermercati» secondo una tesi alquanto bizzarra. La finlandese Nokia non sarebbe diventata leader mondiale delle TLC se avesse continuato a fare stivali da pescatore! Se le Spa di proprietà cooperativa devono competere sul mercato aperto pagando le tasse come le altre, per di più sottoponendosi a vincoli di «responsabilità sociale» ad esse propri, non si capisce perché Unipol, Granarolo o

CMC di Ravenna (coop di costruzione con maggiore presenza all'estero), dovrebbero giocare con regole diverse da Pirelli, Benetton e Fiat, che come noto non traggono più i maggiori utili da pneumatici, maglie ed auto, ma da bollette e pedaggi. Contro crociate come quelle del *Sole 24 Ore* la coopera-

zione va difesa con orgoglio ed argomenti seri, ricordando che la sua legittimità ha radici profonde nell'articolo 45 della Costituzione, la sua storia è antica e gloriosa e la creatività delle sue imprese serve ad un capitalismo italiano «bloccato», molto più delle accuse infondate ed ingiuste.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 28 agosto è stata di 114.462 copie</p>			